

uomo. Poco prima, senza che me ne accorgessi, si erano sedute sul calorifero due persone: un uomo e una donna, entrambi più grandi di me, anzi senz'altro più vecchi di tutti gli altri presenti nella sala: lui sui trentacinque anni, lei attorno alla trentina.

Sembravano una coppia un po' incongrua, Born con un vestito di lino bianco stropicciato e anche piuttosto sudicio, e la donna (che risultò poi chiamarsi Margot) tutta in nero. Quando lo ringraziai per il portacenere, lui mi fece un breve cenno di cortesia e disse Le pare con una minima traccia di accento straniero. Francese o tedesco, non avrei saputo decidere, perché parlava un inglese quasi impeccabile. Cos'altro notai in quei primi momenti? Carnagione pallida, capelli rossicci e spetinati (tagliati più corti della maggioranza degli uomini dell'epoca),

1967-2007

Ambientato a New York, a Parigi e in una remota isola dei Caraibi

una bella faccia larga senza tratti caratteristici (una faccia, per così dire, generica, una faccia che in mezzo a qualsiasi folla sarebbe diventata invisibile), e due occhi castani, fermi, gli occhi indagatori di un uomo che sembrava non avere paura di niente. Né magro né grasso, né alto né basso, ma in tutto ciò una sensazione di forza fisica, forse dovuta alle mani poderose. Quanto a Margot, stava seduta senza muovere un muscolo, gli occhi fissi nello spazio come se la sua missione principale nella vita fosse apparire annoiata. Però affascinante, molto affascinante per un ventenne come me, con i capelli neri, la dolcevita nera, la minigonna nera, gli stivali di pelle nera e il trucco pesante nero attorno ai grandi occhi verdi. Non una bellezza, forse, ma un simulacro della bellezza, come se lo stile e la raffinatezza del suo aspetto incarnassero una sorta di ideale femminile dell'epoca.

Born dichiarò che lui e Margot erano stati lì per andarsene, ma poi mi avevano visto lì, in piedi da solo in un angolo, e dato che avevo un'aria così infelice avevano deciso di avvicinarmi e tirarmi un po' su... tanto per essere sicuri che non mi tagliassi le vene prima della fine della serata. Non avevo idea di come interpretare la battuta. Quest'uomo mi sta insultando, mi chiesi, oppure



cerca davvero di mostrarsi gentile con un ragazzo sconosciuto, avendolo visto a disagio? Di per sé le parole avevano un carattere abbastanza scherzoso, disarmante, ma lo sguardo di Born mentre le pronunciava era freddo e distaccato, e non potei fare a meno di sentire che mi stava sondando, mi provocava per ragioni che proprio non capivo.

Scrollai le spalle, gli feci un sorrisetto e ribattei: Che ci creda o no, non mi sono mai divertito tanto in vita mia.

Fu allora che si alzò, mi porse la mano e mi disse il suo nome. Dopo la mia domanda su Bertran de Born mi presentò a Margot, la quale mi sorrise in silenzio e tornò alla sua occupazione di fissare gli occhi nel vuoto.

A giudicare dalla sua età, disse

CORPI AMMASSATI

«A un certo punto della serata mi ritrovai solo, in piedi, in un angolo della stanza. Fumavo una sigaretta e guardavo gli invitati, decine e decine di giovani corpi ammassati».

Born, e dalla sua conoscenza di poeti poco noti, direi che è uno studente. Di lettere, senz'altro. NYU o Columbia?

Columbia.

Columbia, sospirò lui. Che posto triste. La conosce? Insegno lì da settembre, alla Scuola di Affari Internazionali. Professore in visita con incarico annuale. Per fortuna ormai è aprile, e fra due mesi me ne tornerò a Parigi.

(c. 2009, Paul Auster per gentile concessione di Luigi Bernabò Associates) ❖

La vita di William Dubin ovvero la vita di tutti noi Parola di Malamud

Questo libro, *Le vite di Dubin* di Bernard Malamud (minimum fax, pagine 553, euro 12,00) inizia con un ricordo di passi nella neve. L'incedere leggero di gambe sottili, due occhi tesi a modificare il paesaggio della mente.

GAIA MANZINI

SCRITTRICE

Le passeggiate di William Dubin (protagonista di quello che è considerato il migliore romanzo di Bernard Malamud, uscito la prima volta nel '79 e riproposto, dopo l'einaudiana dell'81, da minimum fax) ricordano quelle di Robert Walser, a zonzo fino al 1956 per gli svizzeri candori e boschi dell'Appenzellen.

Per dati anagrafici e logistici, dubito che Walser e Malamud abbiano mai incrociato i loro passi solitari, ma tant'è che leggendo *Le vite di Dubin* gli ho intravisti procedere appaiati per passeggiate piene di sensi e di senso. Il biancheggiare disteso e placido della neve: una tabula rasa o una pagina bianca. E tra Walser e Dubin sta lì, forse, l'unica vera distanza: quella che intercorre tra uno scrittore del silenzio, che anela a scomparire, e il biografo, lo scrittore di vite altrui, che al contrario spera di tratteggiarsi tra le pagine che è sul punto di scrivere.

Già, perché William Dubin, personaggio di fiction, partendo da un grado zero dell'esistenza si autoinventa strada facendo: prende ampio spunto dai soggetti da lui biografati, che una vita, invece, ce l'hanno avuta veramente.

Anni prima Dubin aveva cominciato dalla morte, o dalle morti, scrivendo necrologi per il Post, ed era passato poi al mondo apocrifo dello scrivere vite, con l'anelito nascosto di vivere la propria per osmosi, e, procedendo in rewind, arrivare finalmente a nascere (quasi tenesse a mente il terrore beckettiano di morire, prima di essere venuto al mondo).

Così, sulle prime, è ancora solitario e meravigliato; sedotto dalla bellezza della natura come sorgente della consapevolezza; sospinto da aspirazioni moraleggianti e rigore ascetico. Del tutto simile, fin nell'aspetto, a H.D. Thoreau, di cui aveva scritto un'acclamata biografia.

Il problema però è quella nuova a cui sta lavorando. La resa dei conti va fatta con D.H. Lawrence. Tormenta-

to, narcisista, invaso dalla vita. Uno per il quale l'essenza mistica si forgia nella fiamma e nei lombi.

Thoreau e Lawrence. Due anime contrapposte che si daranno battaglia sulla pagina bianca dell'esistenza di Dubin: secondo marito di Kitty, che del primo, in fondo, è come se continuasse la biografia; che della moglie sa solo dire che ama la sua vita, forse confermando una specie di deformazione professionale; che vive sentendosi pervaso dalle vite altrui, inesauribili ed eterne.

Un uomo fatto di carta e scrittura, insomma, che poi, però, sulla scia passionale di Lawrence, incontra

BIOGRAFIE

Questo libro uscì per la prima volta nel 1979. Dopo l'einaudiana dell'1981 ora è la casa editrice minimum fax a riproporlo. È considerato il miglior romanzo di Malamud.

una giovane donna tutta diversa dalla consorte. E da non avere nulla si ritroverà ad avere, se non una, sicuramente una doppia vita.

Come Yakov Bok e Roy Hobbs, pure William Dubin è personaggio malamuddiano che cerca e trova se stesso. Tuttavia c'è qualcosa che lo rende più prossimo a chi legge e che sta tutta nel fascino e nel mistero del biografo.

In fondo William Dubin è tutti noi, anche quando con visione parziale dice che «la vita di ogni uomo è la mia non vissuta». Perché nello scrivere biografie c'è nascosto e potenziato l'atto primo e fondante dell'umana consapevolezza: il bisogno insopprimibile di conoscere l'altro. Dunque noi stessi. ❖

Rosa Mogliasso

L'ASSASSINO QUALCOSA LASCIA

«Una scrittura agile e ironica, un plot variegato e solido, un esordio sorprendente. Un nuovo talento: Rosa Mogliasso»
Margherita Oggero

ROMANZI SALANI PETROLIO